

Fondazione Biblioteche Cassa di Risparmio di Firenze
Fondazione Ernesto Rossi Gaetano Salvemini

Presentazione dei volumi

L'eredità di Ernesto Rossi

Il fondo della Biblioteca Paolo Baffi

a cura di Simonetta Schioppa e Silvia Mastrantonio

La «strana» biblioteca di uno «strano» economista

Viaggio fra i libri di Ernesto Rossi

di Massimo Omiccioli

Ernesto Rossi e la Banca d'Italia

Intervento del Vice Direttore generale della Banca d'Italia

Luigi Federico Signorini

Firenze, 8 febbraio 2019

Ringrazio il Presidente della Fondazione Biblioteche Cassa di Risparmio di Firenze, Aureliano Benedetti, e il Presidente della Fondazione Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini, Sandro Rogari, per avere voluto organizzare questa presentazione dei due volumi che la Biblioteca della Banca d'Italia ha dedicato a Ernesto Rossi e ai suoi libri. Li ringrazio anche per l'invito rivoltomi a prendervi parte.

Prima ancora, in realtà, mi corre l'obbligo di esprimere nuovamente – a nome della Banca d'Italia – la nostra gratitudine a Giulio Cifarelli e Claudio Treves per aver voluto affidare alla Biblioteca della Banca la conservazione dei libri di economia appartenuti a Ernesto Rossi. A loro, figli di due coppie di amici della famiglia Rossi – Michele Cifarelli e Felicita Nisio; Paolo Treves e Lotte Dann – quei libri erano infatti pervenuti, per volontà della moglie di Ernesto, Ada. Il resto della loro biblioteca, come è noto, fu invece destinato all'Istituto tecnico di Bergamo, dove Ernesto e Ada avevano entrambi insegnato e dove si erano conosciuti. Nel ricevere quella raccolta libraria, la Banca d'Italia si era impegnata non solo a conservarla, ma anche a valorizzarla e a renderla disponibile nel modo migliore per la consultazione degli studiosi. I due volumi che oggi vengono presentati rispondono all'impegno assunto allora.

Il primo volume, curato da Simonetta Schioppa e Silvia Mastrantonio, presenta il catalogo del fondo librario e le sue vicissitudini, dando conto non solo delle opere che costituiscono la raccolta e delle testimonianze materiali presenti sui libri, ma anche dei riferimenti ad essi contenuti nell'epistolario di Rossi e nella documentazione archivistica, cercando di ricostruire su questa base l'insieme dei libri di proprietà che Rossi ebbe con sé in carcere e al confino. Il volume di Massimo Omiccioli accompagna invece il lettore in un viaggio tra i libri di Ernesto Rossi, ricostruendo il pensiero dell'economista fiorentino dagli anni giovanili sino al dopoguerra, concentrandosi soprattutto sugli anni della prigionia.

Come mostrano le immagini riprodotte nei due volumi, i libri di economia di Rossi portano in tanti casi i segni evidenti del loro passaggio attraverso le carceri – Regina Coeli, Pallanza, Piacenza, e poi di nuovo Regina Coeli – e attraverso il confino di Ventotene. Portano i segni ancora più evidenti della censura, a volta brutale, cui venivano sottoposti, ma anche quelli sottili degli sforzi e dell'inventiva di Rossi per riuscire comunque a studiare in carcere, anche quand'era privato del

diritto non solo di scrivere e prendere appunti, ma anche di tracciare semplicemente un segno a fianco di un brano significativo. Alcuni di quei libri gli furono inviati in carcere da Luigi Einaudi, finché gli fu consentito di farlo; moltissimi gli furono da lui consigliati, attraverso la mediazione di Ada. Alla morte dell'economista e statista piemontese, nel 1961, Rossi ricorderà quel sostegno ricevuto da lui come uno dei motivi per cui – scrisse – «volevo bene a Einaudi»¹. Dopo aver ricordato i loro rapporti, prima e dopo la condanna a vent'anni di carcere inflittagli dal Tribunale speciale, Rossi concludeva:

Non credo che altri casi dello stesso genere possano essere ricordati per il periodo del Fatidico Ventennio: casi di pubblica manifestazione di amicizia e di solidarietà verso un giovane – schedato dalla polizia e dalla magistratura come 'sovversivo antinazionale' – da parte di personalità che avessero posizioni corrispondenti a quella che già allora aveva Luigi Einaudi: docente universitario, corrispondente dell'*Economist*, senatore del Regno, membro di molte accademie scientifiche internazionali, già collaboratore principale del *Corriere della Sera*.

Quello stretto rapporto, anche affettivo, fra Ernesto Rossi e Luigi Einaudi rappresenta anche il principale collegamento tra Rossi e la Banca d'Italia, durante gli anni in cui, nell'immediato dopoguerra, Einaudi ne fu Governatore, e per questo motivo sarà il filo conduttore della mia conversazione di oggi. Se fu il collegamento principale, non fu tuttavia né il primo né l'ultimo.

Non il primo, perché l'incontro tra Rossi e la Banca d'Italia, si può simbolicamente far risalire alla seconda metà degli anni Venti, a Bergamo, quando Ernesto passava di nascosto ad Ada misteriosi pacchetti che ella chiedeva al patrigno, Cassiere locale della Banca d'Italia, di conservare in «sacrestia», nel caveau della Filiale. Non l'ultimo, perché la familiarità di Ernesto Rossi con la Banca d'Italia si consolidò nel tempo: come ha ricordato il governatore Visco, nella sua presentazione ad uno dei volumi odierni, Paolo Baffi poneva Rossi «tra gli economisti di spicco che erano di casa in Banca» e ricordava la sua grande amicizia con Donato Menichella. I rapporti di Rossi con la Banca d'Italia si estesero poi allo stesso Baffi e anche ad altri economisti del Servizio Studi. La presenza dell'allora governatore Guido Carli ai suoi funerali, nel 1967, testimonia la durata nel tempo di un legame che è stato – io credo – il primo motivo che ha suggerito al professor Cifarelli di affidare alla Biblioteca della Banca d'Italia i libri di Ernesto Rossi che lui stesso aveva sino ad allora custodito.

¹ E. Rossi, *In ricordo di Luigi Einaudi. Discussioni nei Campi Elisi*, «Il Mondo», 14 novembre 1961, ripubblicato sotto il titolo «Incontri con Einaudi» in E. Rossi, *Un democratico ribelle*, Kaos edizioni, Milano 2001, pp. 231-38.

Einaudi fu un costante punto di riferimento per Ernesto Rossi (come lo resta per l'istituzione che rappresento). Per seguire il filo dei suoi rapporti con Einaudi, utilizzerò quanto ne ha raccontato lui stesso in alcuni suoi scritti. A cominciare da quell'articolo del 1961 dove, nei motivi che Rossi indicava per il suo affetto verso il maestro appena scomparso, nei giudizi che su di lui esprimeva, si leggono i valori morali, civili e intellettuali che ispiravano entrambi.

«Rileggendo la sua ultima lettera – scriveva Rossi nel 1961 – capisco meglio perché gli ho voluto bene: perché potevo dirgli francamente tutto quello che pensavo, anche quello che pensavo su lui, senza timore di offenderlo. Nella tolleranza, nel rispetto dell'opinione altrui, nel desiderio di intendere anche le ragioni dei suoi avversari, Einaudi somigliava a Gaetano Salvemini». Quei valori – tolleranza, rispetto dell'opinione altrui, desiderio di intendere anche le ragioni degli avversari – erano sempre collegati, tuttavia, a un atteggiamento estremamente rigoroso e intellettualmente esigente, in primo luogo verso se stessi, il proprio pensiero e le proprie conclusioni: un atteggiamento che si collocava agli esatti antipodi rispetto a qualsiasi facile tendenza a un superficiale accomodamento.

Chiarezza del pensiero, ma anche della scrittura, sono i due ingredienti fondamentali dello stile intellettuale che Rossi amava ed ammirava in Einaudi, e che egli praticava con altrettanta coerenza. Poche settimane prima della scomparsa di Einaudi, nel commentare la pubblicazione del quinto volume delle sue *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, dedicato agli articoli del biennio 1919-20, Rossi aveva scritto: «Si può dissentire dalle tesi sostenute da Einaudi – e ne dissento ora molto più di quanto ne dissentissi una volta – ma non è possibile non intendere a prima lettura quello che Einaudi vuol dire. E chiarezza, negli scrittori, equivale a onestà»². Aveva utilizzato la stessa frase, nel novembre del 1930, in una delle sue prime lettere alla madre da Regina Coeli.

L'importanza attribuita non solo al «ragionare pulitamente» ma anche al ragionare – e al decidere – sulla base di una solida documentazione empirica, statistica e storica, è ben esemplificata dall'articolo che Rossi pubblicò sul quotidiano *L'Italia Socialista* il 22 giugno del 1947, dal titolo provocatorio: «Luigi Einaudi, Ministro pianificatore». Quel titolo Rossi lo aveva scelto – scriveva – «un po' per sfottere alcuni dei miei compagni di sinistra», «ma specialmente perché ritengo risponda effettivamente alla verità»:

² E. Rossi, *Le Cronache di Luigi Einaudi. Lo sciopero delle galline*, «Il Mondo», 5 settembre 1961.

Qualsiasi pianificatore – scriveva Rossi – deve, per prima cosa, preoccuparsi di come è possibile ottenere i dati che consentano d’impostare in modo corretto i problemi della pianificazione e di predisporre gli organi capaci di applicare in pratica le soluzioni di tali problemi, una volta che si siano trovate. Ed Einaudi di ciò si è preoccupato appena nominato ministro³.

Quattro giorni prima, come ministro del Bilancio, Einaudi aveva dichiarato all’assemblea costituente che avrebbe voluto presentare ad essa «un piano che corrispondesse al Libro Bianco inglese, il quale ci dicesse come i cittadini vivono, quale è il loro reddito, in quali categorie sociali si dividono, quanti sono coloro che hanno un reddito da zero a centomila lire, eccetera». Purtroppo – concludeva – bisognava riconoscere che, nonostante i tentativi fatti dagli studiosi italiani per progredire su quella linea, l’Italia era ben lungi dal poter costruire un piano siffatto. Purtroppo – aggiungeva Rossi – ben pochi tra i sostenitori della pianificazione riuscivano invece a capire «la convenienza di spendere qualche centinaio di milioni in un’inchiesta sull’ammontare e la distribuzione dei redditi». Anche tra quelli – ironizzava – che «a parole, avrebbero preteso tutto disciplinare e tutto regolare, chiedendo magari, che venissero create delle commissioni centrali e periferiche di esperti per stabilire in quali fiori dei valenti funzionari dello stato dovrebbero, ad una ad una, introdurre le api perché potessero trovare il polline più adatto a fare il miele»⁴.

Tutto ciò faceva parte di quel principio «conoscere per deliberare» a cui Einaudi dedicherà la più nota delle sue *Prediche inutili* e di cui Ernesto Rossi aveva lamentato la trascuratezza, nel nostro Paese, in una bella lettera spedita alla madre dal confino di Ventotene:

Quando si tratta di idee generali – scriveva – tutti si appassionano, polemizzano, ci tengono a dimostrare che hanno concezioni proprie. Ma quando occorre studiare le esperienze del passato per vedere bene i diversi aspetti delle questioni, accertare le condizioni in cui realmente dobbiamo muoverci, esaminare le istituzioni ed i meccanismi necessari per l’attuazione di ogni progetto, fare i conti dei costi in rapporto ai probabili risultati, difficilmente trovi poi qualcuno, nel nostro Paese, che seriamente se ne occupi⁵.

Rossi era così profondamente convinto delle possibili conseguenze negative di azioni non fondate su una attenta conoscenza dei dati di fatto e dei meccanismi

³ E. Rossi, *Luigi Einaudi, Ministro pianificatore*, «L’Italia Socialista», 22 giugno 1947, ripubblicato in E. Rossi, *Banderillas*, Edizioni di Comunità, Milano 1947.

⁴ Ho voluto ricordare questo episodio perché è proprio da quel contesto e da quella temperie che nacque l’indagine della Banca d’Italia sui bilanci delle famiglie italiane. Rimando per quelle vicende al lavoro di A. Baffigi, L. Cannari e G. D’Alessio, *Cinquant’anni di indagini sui bilanci delle famiglie italiane: storia, metodi, prospettive*, Banca d’Italia, «Questioni di Economia e Finanza», n. 368, dicembre 2016.

⁵ E. Rossi, *Miserie e splendori del confino di polizia. Lettere da Ventotene, 1939-1943*, a cura di M. Magini, Feltrinelli, Milano 1981, p. 137.

economici e sociali, per quanto ispirate dalle migliori intenzioni, da farne addirittura oggetto delle rarissime «prediche» che dal carcere rivolgeva alle figliolette delle sue sorelle. Il 18 gennaio del 1935, ad esempio, spronando la nipotina Fiore a studiare, in modo da poter venire in aiuto, da grande, a quelli che ne hanno più bisogno, la metteva in guardia:

Ma non è facile far qualcosa che serva veramente. Non bastano le buone intenzioni. Ho conosciuto un bambino che credeva di fare il bene d'un pesce rosso tirandolo fuori dalla vasca per asciugarlo col fazzoletto. E molte persone grandi fanno per buon cuore quel che voleva fare il bambino. Credono d'aiutare, e invece fanno del male, perché non sanno quali sono le conseguenze delle loro azioni. Per saperlo – almeno fin dove è possibile – bisogna studiare. Ti pare?⁶

Erano queste ragioni che gli avevano fatto apprezzare ed amare, in maniera particolare, uno dei libri che Einaudi gli aveva suggerito, il *Common sense of political economy* di Philip Henry Wicksteed, ripubblicato in quegli anni a cura di Lionel Robbins: «il libro che ha avuto maggiore influenza nell'evoluzione del mio pensiero durante gli anni di carcere» – scriverà a Salvemini, dalla Svizzera, nel 1944 – «che ho letto, riletto, spiegato, tradotto». Come ricorda Massimo Omiccioli nel suo libro, Wicksteed – prima di dedicarsi all'economia, intorno ai 35 anni – era stato, fra l'altro, classicista e critico letterario, e i suoi studi su Dante, di cui tradusse in inglese il *Paradiso* e il *Convivio*, ne avevano fatto uno dei maggiori medievisti del suo tempo. Pastore unitariano, come il padre, era stato studioso e scrittore di teologia, filosofia e soprattutto di etica.

A spingerlo verso lo studio dell'economia, in cui accolse e sviluppò la teoria soggettiva del valore di Jevons, e verso il fabianesimo, fu proprio il suo interesse per i problemi etici delle moderne società industriali. Nel 1934, in una lettera dal carcere, Rossi ne aveva parlato così alla madre: «è continuamente animato da un caldo senso di simpatia umana, e presenta tutti i fenomeni economici come un particolare aspetto della vita pratica, mettendo in luce i rapporti che li legano alla vita morale, pur mantenendo sempre le distinzioni necessarie a trattare la materia con rigore scientifico».

Nell'opera di Wicksteed Rossi aveva trovato un'analisi economica rigorosa su cui basare, allo stesso tempo, sia una critica ai limiti e ai difetti dell'economia di mercato, sia una politica di riforme sociali che ne difendesse tuttavia il ruolo fondamentale quale efficiente meccanismo di controllo e soprattutto quale

⁶ E. Rossi, *Elogio della galera. Lettere 1930/1943*, Laterza, Bari 1968, pp. 274-75.

garanzia delle libertà individuali. C'è un brano di Wicksteed che Rossi tornerà spesso a citare:

Una più profonda conoscenza della natura delle forze economiche e della loro azione può metterci in grado di controllarle e illuminarle. Questo non sarebbe possibile né all'ottimismo di una cieca ideologia, né al pessimismo di una disperata rassegnazione. Le leggi e le istituzioni non sono onnipotenti, ma neppure sono del tutto impotenti. Il libero gioco dei desideri individuali porta a molti risultati che repugnano alla nostra coscienza, e, come abbiamo potuto controllare il fulmine non appena siamo riusciti a capirlo, così possiamo sperare di aumentare indefinitamente il nostro potere di controllo sulle forze economiche quanto meglio riusciamo a capirle, in modo che la sempre presente vigilanza dei desideri individuali consenta il raggiungimento dei loro obiettivi assicurando che non siano in contrasto con le pubbliche finalità. Possiamo così sperare di aggiungere l'individualismo al carro del collettivismo, trarre tutti i vantaggi dalle sue prodigiose economie, e, tuttavia, quando volesse scatenarsi nella furia distruttiva, dirgli: «Fin qui andrai, ma non oltre»⁷.

Fra le critiche che Rossi rivolge all'economia individualistica vi è indubbiamente quella che riguarda la disuguaglianza nei punti di partenza. Nel suo pensiero, come in quello di Einaudi, ma anche in quello di una economista inglese come Vera Lutz, che frequentò assiduamente il Servizio studi della Banca d'Italia nel dopoguerra e che di Einaudi e Rossi fu una fervida ammiratrice, la produttività e la remunerazione del lavoro dipendono – al di là del talento congenito o della dotazione di capitale – dalla qualificazione del lavoratore e quindi dal grado di istruzione ricevuta, che è legato a sua volta alla sua posizione di partenza, e quindi alla distribuzione iniziale del reddito⁸. Nasce da qui il forte accento che Rossi pone sul ruolo dell'istruzione nelle politiche per combattere disuguaglianze e povertà.

Non vorrei che si pensasse, a questo punto, che Rossi ed Einaudi fossero sempre d'accordo su tutto. Non era ovviamente così, come abbiamo già visto. Tutt'altro. In quell'articolo che ho scelto come traccia principale di questo mio intervento, Rossi fra l'altro scriveva: «Einaudi era un illuminista scettico; un illuminista che non aveva alcuna fiducia che l'umanità potesse muoversi guidata dalla ragione. Per questo, dava importanza preminente ai valori della tradizione, che riteneva costituissero gli unici argini solidi contro l'irrompere degli istinti bestiali e delle passioni dissolvitrici di ogni ordine civile». Su questo punto – come ricorda Omiccioli nel suo libro – Rossi ed Einaudi si erano scontrati vivacemente, seppure solo per via epistolare, durante il confino di Rossi a Ventotene.

⁷ La citazione del brano di Wicksteed è tratta da E. Rossi, *Elettricità senza baroni*, Laterza, Bari 1962, p. 56.

⁸ Si veda, a questo proposito, A. Graziani, *La teoria macroeconomica di Vera Lutz*, «Moneta e Credito», vol. 36, n. 141, marzo 1983, pp. 3-29, pubblicato anche in *Moneta, dualismo e pianificazione nel pensiero di Vera C. Lutz*, a cura dell'Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari Luigi Einaudi, il Mulino, Bologna 1984.

Non si può dire, d'altra parte, che Rossi fosse meno scettico di Einaudi sugli uomini e sulla loro ragionevolezza, né che questo impedisse ad entrambi di battersi perché le soluzioni che ritenevano più ragionevoli prevalessero. Le parole con cui Rossi ricordava la posizione di Einaudi, a quasi vent'anni di distanza, lasciano trasparire come egli ormai ben comprendesse il senso più vero di quella paradossale difesa della tradizione che lo aveva scandalizzato a Ventotene. A Einaudi, d'altronde, era tutt'altro che estranea l'idea che nuove istituzioni potessero e dovessero essere create, come dimostra in primo luogo il suo lungo e appassionato impegno per la realizzazione dell'unione federale europea.

Quell'impegno era l'altro grande motivo della gratitudine che Rossi esprimeva nei confronti di Einaudi. Ricordava come l'ispirazione per l'ideale federalista che aveva animato i confinati di Ventotene era venuta dagli articoli di critica al progetto della Società delle Nazioni che Einaudi aveva pubblicato sul *Corriere della Sera*, nel 1917-18, con la firma di Junius. Erano gli articoli in cui Einaudi aveva criticato il dogma della sovranità perfetta: «La verità – aveva scritto – è il vincolo, non la sovranità degli stati. La verità è la interdipendenza dei popoli liberi, non la loro indipendenza assoluta».

Oltre alle *Lettere politiche di Junius*, sappiamo che fra le fonti di ispirazione di cui si nutrì il Manifesto di Ventotene vi furono i due libri pubblicati negli anni Trenta da Lionel Robbins – *L'economia pianificata e l'ordine internazionale* e *Le cause economiche della guerra* – che Rossi tradusse dall'inglese a Ventotene, insieme ad Altiero Spinelli e Dino Roberto.

Mi chiedo se potremmo aggiungere a quelle fonti anche *Le conseguenze economiche della pace* di John Maynard Keynes. Forse no, anche se era un libro che Rossi aveva letto in carcere, nell'edizione inglese, e che aveva apprezzato. (Di Keynes, e soprattutto dell'economia keynesiana, Rossi non ebbe un'opinione favorevole, nonostante lo accomunasse a lui l'obiettivo di aggiorare l'economia di mercato all'obiettivo, latamente politico, di determinare risultati economici concreti socialmente più accettabili del puro *laissez faire*. Ma ne trovava confuso, “pasticcione”, il modo di ragionare; l'opposto di quella limpidezza e onestà del ragionamento che era, coma abbiamo visto, l'ideale a cui si ispirò). Pure, se leggiamo il paragrafo iniziale con cui Keynes apriva quel famoso pamphlet, quelle parole suonano consonanti con il programma di Ventotene, (e, se posso aggiungerlo, tornano ancora oggi ad ammonirci):

La capacità di abituarsi alle circostanze – scriveva Keynes nel 1919 – è tratto spiccato del genere umano. Ben pochi di noi si rendono conto appieno del carattere fortemente insolito, instabile, complicato, incerto, temporaneo dell'organizzazione economica con

cui l'Europa occidentale è vissuta nell'ultimo mezzo secolo. Consideriamo naturali, permanenti, sicuri, alcuni dei più singolari e temporanei nostri vantaggi recenti, e ci regoliamo nei nostri piani di conseguenza. Su questa base precaria e ingannevole progettiamo miglioramenti sociali e allestiamo piattaforme politiche, coltiviamo le nostre animosità e le nostre particolari ambizioni, e pensiamo di disporre di un margine bastante per fomentare, anziché mitigare, il conflitto civile nella famiglia europea⁹.

Se quelle fragili fondamenta erano state scardinate dalla prima guerra mondiale – proseguiva Keynes – il trattato di pace rischiava ora di completarne l'opera rovinosa, con clausole troppo punitive nei confronti delle potenze sconfitte, basate su calcoli ingannevoli e sul concetto errato che in ogni caso il guadagno dell'uno dev'essere la perdita dell'altro. Gli avvenimenti dei decenni successivi gli avrebbero dato tragicamente ragione. Dopo la seconda guerra mondiale, i vincitori mostrarono maggiore magnanimità e lungimiranza, e Keynes, seppure alla fine deluso dal mancato o parziale accoglimento dei propri suggerimenti in materia monetaria, fu *magna pars* dell'elaborazione intellettuale che sostenne queste scelte strategiche.

Nel suo ricordo di Einaudi, Rossi richiamava in particolare la lettera di Junius del 5 gennaio del 1918, dunque ancor prima del lucido pamphlet di Keynes, ancor prima della fine della guerra. Einaudi (che pure nel 1915 era stato interventista, in polemica con Giolitti), aveva contrapposto l'obiettivo di uno stato federale europeo, obiettivo difficile ma vitale, all'idea di un'organizzazione intergovernativa di stati pienamente sovrani ed indipendenti. Un'idea quest'ultima, come nel caso della Società delle Nazioni, che invece di garantire la pace avrebbe rischiato all'opposto, secondo Einaudi, di «aumentare ed invelenire le ragioni di discordia e di guerra». «Federazione vera non esiste – avrebbe poi scritto Einaudi nel 1952 – se gli stati che si uniscono non rinunciano ad una parte della loro sovranità, trasferendola al nuovo ente federale»¹⁰.

Troppo spesso, nell'esperienza della costruzione europea, è tardato o mancato il passaggio fondamentale: dalla limitazione delle sovranità nazionali all'esercizio della sovranità comune attraverso lo sviluppo di istituzioni democraticamente designate, politicamente responsabili, efficaci nell'esercizio del potere a esse attribuito dai Trattati. Nel campo economico e finanziario «ne

⁹ J.M. Keynes, *Le conseguenze economiche della pace*, traduzione di F. Salvatorelli, Adelphi, Milano 2007. A richiamare la mia attenzione su questo brano di Keynes è stato l'articolo con cui Alfredo Gigliobianco invita a rileggere quel famoso libro, a un secolo di distanza, con l'occhio rivolto ai problemi attuali: A. Gigliobianco, "Le Conseguenze economiche della pace" di John Maynard Keynes, «Doppiozero», 21 gennaio 2019.

¹⁰ L. Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente (1948-1955)*, Einaudi, Torino 1956, p. 63.

è risultata un'Unione più forte nel proibire che nel fare», come ha osservato il governatore Visco nelle *Considerazioni finali sul 2016*. Il trasferimento di sovranità è stato intenso; la riorganizzazione delle istituzioni comuni, in particolare con riferimento all'esercizio del potere esecutivo, è rimasto indietro¹¹. Dell'incompletezza di questo cammino si deve essere consapevoli. Troppo grandi sono le sfide economiche e sociali che ci fronteggiano perché queste possano essere affrontate in modo inefficace e in ordine sparso, senza rinunciare ai benefici economici e umani dello spazio comune, senza mettere a repentaglio quella pacifica convivenza che per molto tempo abbiamo dato per scontata. Come ci ricorderebbero Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi, Lionel Robbins e anche John Maynard Keynes.

¹¹ Mi si consenta di fare riferimento a un paio di interventi in cui mi sono diffuso in passato su questi temi: *Presentazione del volume "Carlo Azeglio Ciampi. Scritti nella Nuova Antologia"* (Firenze, 12 marzo 2018); *Economic challenges facing Europe and the rest of the world* (Moncalieri, 19 dicembre 2016), entrambi accessibili dal sito della Banca d'Italia.

